

*C'è un pericoloso autocompiacimento nel ricordare che avevamo ragione nell'opporci alla strategia americana*

*Va recuperato un sentiero di sensatezza per risolvere il conflitto e per l'articolazione di un nuovo ordine internazionale*

# Iraq senza pace, un fallimento di tutti

FELIPE GONZALEZ

Segue dalla prima

L'Iraq è un caos in tutti i sensi e l'onda si allarga su tutta la regione.

Ma a parte un pericoloso autocompiacimento nel ricordare che avevamo ragione nell'opporci a questa strategia di pax americana, occorre tentare di dare un contributo al recupero del sentiero della sensatezza, per incamminarci verso una soluzione del conflitto e verso l'articolazione di un nuovo ordine internazionale. A questo scopo la lezione dell'Iraq può esserci utile.

Naturalmente bisogna attribuire le responsabilità politiche per la falsificazione delle presunte minacce, per le menzogne della guerra, per l'assurdità delle decisioni unilaterali e della guerra preventiva, perché altrimenti la democrazia continuerà a indebolirsi e l'avventurismo internazionale potrà ripetersi. Ma non è questo l'obiettivo di questa riflessione, semmai la ricerca leale di una strada diversa per affrontare il futuro.

È un problema di responsabilità, perché se la guerra voleva individuare beneficiari concreti, capeggiati dagli Stati Uniti, il fallimento della pace sarà di pregiudizio per tutto il mondo. Dunque non possiamo restare passivi accontentandoci di stabilire le responsabilità delle menzogne, anche se questo è imprescindibile per la salute della democrazia.

L'approssimarsi delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti accelererà il processo decisionale in seno all'amministrazione Bush, innervosita dalle crescenti critiche interne e dalla caduta di popolarità del presidente. In questo quadro di riferimento, con il numero dei morti che ogni giorno supera i risultati positivi del conflitto, sembra necessario, forse più che mai, collaborare nella ricerca di una via d'uscita ragionevole dalla crisi irachena come passo imprescindibile per ricomporre la strategia globale in cui la guerra si inserisce.

Dallo scenario ottimistico di una guerra percepita come guerra di liberazione dai cittadini sottomessi alla dittatura di Saddam, di un trionfo militare rapido seguito da un processo di ricostruzione materiale del paese e accompagnato dal successo della transizione democratica siamo passati in due mesi a uno scenario di crescente caos e di evidente resistenza all'occupazio-

ne. Potremmo diagnosticare una crisi a tre livelli. Sul terreno della sicurezza, gli attentati si susseguono quotidianamente con uno stillicidio di morti che potrebbe diventare in qualsiasi momento massacro vero e proprio. La ribellione all'occupazione cresce, ben oltre la semplificazione che la attribuisce ai seguaci del dittatore. Questa violenza contro l'occupante si inserisce in un clima di furti e saccheggi, di regolamenti di conti e minacce, di conflitto tra le varie comunità.

I servizi essenziali non sono stati affatto ristabiliti. Al contrario hanno continuato a deteriorarsi dopo l'occupazione. Distrutte e saccheggiate le reti elettriche, il servizio è quasi inesistente, impossibile far funzionare le pompe dell'acqua e la refrigerazione degli alimenti deperibili come altre apparecchiature di vitale importanza. Non si è in grado di ripristinare il funzionamento dell'energia elettrica, non si fanno previsioni sul ritorno alla normalità. La popolazione dà tutta la responsabilità agli occupanti e le mafie che dominavano il mercato nero durante l'embargo precedente al conflitto continuano a dominare il campo.

La manna del petrolio, che secondo le previsioni doveva essere il bottino e il motore della ricostruzione, sta venendo meno clamorosamente. Né la produzione, due o tre volte minore delle previsioni nel primo anno, né la tabella di marcia per raggiungere una velocità di crociera in grado di mantenere un bilancio che serva al fabbisogno di base e agli investimenti si avvicinano a quanto pianificato. Il Pil è sceso a meno della metà di quello, già irrisorio, di prima della guerra. Se una popolazione di 25 milioni di persone sopravviveva con mille dollari di rendita per abitante, si può immaginare quello che sta accadendo con meno della metà di queste risorse.

In questa situazione la presenza militare degli Stati Uniti e della Gran Bretagna è aumentata nonostante le previsioni di una diminuzione dell'impegno e i piani di sostituzione con altri contingenti internazionali. Appena il 10% delle forze impiegate nel gran vespaio iracheno sono di altra provenienza. Queste forze non sono delle Nazioni Unite né stanno sotto il loro mandato. Non sono forze di pace ma di occupazione. Non hanno il crisma della legittimità inter-

nazionale a parte l'essere considerate responsabili dell'ordine - o del disordine. Non dovremmo aggiungere confusione e menzogne alle menzogne precedenti sullo statuto della presenza di truppe nella zona.

Da questa trappola si possono intravedere tre vie d'uscita. I vari settori dell'amministrazione Bush e

del Congresso avranno la massima responsabilità nell'orientamento della crisi postbellica e la comunità internazionale deve essere pronta ad affrontare i diversi scenari risultanti.

La prima tentazione, che non va scartata, è un'uscita precipitosa, unilaterale come l'intervento, dal territorio iracheno. Formalmente

viene presentata come la restituzione immediata agli iracheni del proprio diritto di sovranità e non mancano gruppi influenti di neoconservatori inclini a questa deriva irresponsabile. Andarsene quanto prima per evitare le conseguenze elettorali, abbandonando alla sua sorte un popolo impoverito e immerso nel caos come non mai. Se acca-

de questo, la situazione interna esploderà in mille pezzi e la regione sarà preda delle lotte tra i vari gruppi. Il debole piano di pace tra israeliani e palestinesi subirà contraccolpi negativi.

La seconda ipotesi di uscita tende ad affermare la strategia del controllo unilaterale della regione, incrementando la presenza sul territorio iracheno. Gli strateghi della guerra lunga, che alimentano discorsi minacciosi verso gli altri paesi della regione come la Siria e l'Iran, ricorderanno di aver già previsto di restare soli e ricorreranno alla tesi risaputa che non è la loro ipotesi ad essere fallita, ma piuttosto che la dose applicata era insufficiente. Insomma, proporranno di continuare l'avventura anche se i segnali di fallimento aumentano. Sono quelli che hanno teorizzato il nuovo potere imperiale che ci porterà alla pax americana.

La terza possibilità, che guadagnerà rapidamente terreno anche se è da pochissimo sul tappeto, proporrà la ricomposizione della strategia facendo di nuovo ricorso al multilateralismo. Se gli attentati continuano, crescono le spese dell'occupazione e la sicurezza continua ad essere minacciata mentre i servizi fondamentali sono disastriati, come sembra probabile, la rielezione di Bush sarà in pericolo senza un orizzonte di ritorno economico per gli Stati Uniti che arrivi agli elettori.

Se questa ipotesi si fa strada, anche se per motivi di politica interna, dovremmo alimentarla nonostante molti pensino che vorrebbe dire condividere il fallimento dell'avventura. Il primo passo sarebbe il recupero della carta del Consiglio di Sicurezza non per avallare ciò che è fatto e che non potrà recuperare legittimità internazionale, ma per assumere multilateralmente ciò che bisogna fare a partire da questa situazione. Il coinvolgimento della Lega Araba e della Conferenza Islamica, con la presenza sul territorio di alcuni paesi arabi come nucleo principale di truppe di pace per accompagnare la transizione verso un nuovo regime sarebbe uno degli elementi chiave per far mutare la percezione dell'occupazione americana e occidentale in Iraq e nella regione.

Gli Stati Uniti potrebbero recuperare la relazione di collaborazione con l'Unione Europea in questo modo, correggendo l'errore di so-

stituire alleanze permanenti e grandi vincoli storici con alleanze opportuniste e di dubbia efficacia. Il ruolo dell'Europa - la vecchia Europa - sarebbe chiave in questo scenario non solo per la comprensione con il mondo arabo ma anche per la ricostruzione dell'Iraq devastato. Sarebbe un errore drammatico coinvolgere l'Onu in sostituzione degli occupanti.

La partecipazione russa sembra imprescindibile, come attore locale che comprende al suo interno alcune comunità islamiche ed è circondato da repubbliche islamiche. Anche se il suo apporto in termini di risorse non fosse determinante, lo sarebbe certamente la sua conoscenza dell'area. Gli ultimi sforzi per evitare la guerra hanno avuto probabilmente come protagonisti proprio i russi di Baghdad.

Naturalmente, l'insediamento di un governo iracheno di transizione, capace di mantenere l'equilibrio tra le comunità che compongono il paese, con l'appoggio di queste forze internazionali e sotto la tutela delle Nazioni Unite deve giocare un ruolo centrale. È urgente trattare il Governo Provvisorio come tale e non come mero Consiglio agli ordini della potenza occupante. La legittimità di questa autorità locale rispetto alla popolazione irachena si sta giocando in queste ore e un errore in questo senso approfondirebbe il caos. Poiché il sentimento antiamericano è cresciuto esponenzialmente, una proposta di questa natura non sarebbe ben compresa, perché molti penserebbero che sono gli americani a dover pagare per i loro errori.

Però dalla prospettiva di un nuovo ordine internazionale basato sul multilateralismo, il ruolo degli Stati Uniti continua ad essere determinante per tutti. Il suo fallimento oltrepasserà le frontiere del paese e avrà conseguenze per tutti. Una fuoriuscita ordinata da questa strategia e la ricomposizione dello scacchiere può aiutare gli Stati Uniti e la comunità internazionale.

Conclusione: gli Stati Uniti cominciano ad avere fretta e le decisioni non possono attendere. Ma queste decisioni non dipenderanno solo dagli americani. Nella catastrofe irachena gli interlocutori che ho menzionato avranno molto da dire, dunque non possiamo rinunciare.

Copyright El Pais  
(Traduzione di Cristiana Paternò)

## la foto del giorno



Cambogia: il messaggio trasmesso dall'altoparlante ricorda ai cittadini di prepararsi per le elezioni nazionali che si svolgono oggi

## segue dalla prima

### Le ultime avventure del governo Bossi-Berlusconi

Ma il nostro Guardasigilli provvede subito ad aggiungere alla sua esibizione di contentezza per quel che non sa (in altri Paesi si chiama arroganza del potere) una offesa che sia in linea con il suo modo naturale di esprimersi. Dice di non temere le dimissioni del suo sottosegretario, in caso di disaccordo, e spiega: «non ho mai visto un democristiano dimettersi». Vieti appartiene all'Udc e il suo intero partito reagisce con forza. Intorno a questa vicenda si accumulano molte domande: perché il governo Bossi-Berlusconi ha scelto proprio adesso di aggravare le tensioni interne alla maggioranza? Perché questa campagna per imbarazzare e antagonizzare il presidente della Repubblica? Perché Berlusconi, dopo la collezione di brutte figure e di spettacoli umilianti nel viaggio del suo circo da Strasburgo al Texas, sceglie di mostrare con sempre maggiore evidenza che nella sua ormai lacerata maggioranza solo Bossi, che pure è a capo di un partito in rotta, conta e comanda? Se non è il voto - e non lo è, vedi il Friuli - che cosa dà a Bossi e Castelli un simile potere di vandalismo dentro la loro coalizione?

Occorre però ricordare l'intera vicenda nella quale si situa quest'ultimo episodio di volgarità, di prevaria, di incompetenza, di abuso. Ciascuna delle due storie - blocco della grazia ad Adriano Sofri e blocco di una rogatoria internazionale - ha un suo antecedente che è necessario ricordare. In tutti e due i casi, il protagonista dell'antefatto è Berlusconi, che, poco dopo, viene regolarmente sbugiardato, in modo smaccato, e impunemente, da quelli della Lega. Dal team Bossi-Castelli. Dunque Sofri. Un anno fa Berlusconi scrive al "Foglio" che non vede l'ora che quella grazia venga concessa. Indica la possibile motivazione su cui istruire la richiesta di grazia. Soprattutto mostra una persuasione profonda. Tanto che quando qualcuno, conoscendo Berlusconi, dice a Sofri di non fidarsi, viene redarguito perché sembra impossibile dubitare di toni tanto convinti e sinceri. Ma, come accade spesso con Berlusconi, quello che dice non significa niente e non porta ad alcuna conseguenza. Infatti Castelli fa tranquillamente sapere al Presidente della Repubblica che di chiedere la grazia per Adriano Sofri non ci pensa proprio. Berlusconi non si muove, non ha niente da dire, non riunisce neppure il suo governo. Eppure Filippo Mancuso ha osserva-

to, a Radio Radicale (23 luglio ore 23.50), che è il governo nel suo insieme da un lato, e il presidente della Repubblica dall'altro a formare un procedimento di grazia. E che, in simili condizioni (parere del Capo dello Stato, del capo del Governo e di gran parte del Parlamento), il Guardasigilli, non può rifiutarsi di istruire la pratica senza commettere omissione di atti di ufficio.

Poi c'è la storia dell'ultima legge vergogna, quella che conferisce a Berlusconi l'immunità a vita per qualunque reato, compresi quelli commessi prima della politica e da privato cittadino. Anche qui Berlusconi ci dà la sua parola: «Io non sono interessato, la legge non è per me, se mai ne beneficerebbero altri. L'ha voluta il presidente della Repubblica e l'ha votata il Parlamento». Con questa frase Berlusconi,

fin dal mese scorso (quando l'ha pronunciata) attribuisce valore incontrovertibile a un chiarimento che, a quanto si apprende dai legislatori della Casa delle Libertà - e secondo quanto confermano giuristi ed esperti di tutte le tendenze - il Capo dello Stato ha preteso che fosse espresso con chiarezza nella legge: l'immunità ferma i processi ma non impedisce e non ferma le indagini. Dunque sicuramente non le rogatorie internazionali (vuol dire chiedere chiarimenti e documenti alle autorità giudiziarie di altri Paesi). Anche questa volta, dunque, quando Castelli ha messo le mani nella giustizia, esercizio che non gli compete perché è interferenza in un potere autonomo, e ha fermato atti che lui doveva soltanto inoltrare senza alcuna valutazione, il ministro della Giustizia ha sbugiardato il suo primo ministro. Vero, il più

delle volte Berlusconi si sbugiarda da solo. E se lui non ha riguardo per la sua parola, come potrebbe averla i suoi più scomposti alleati? Ma adesso siamo a questo punto. In due mosse il ministro della Giustizia del più strano Paese del mondo ha negato (fino a renderlo ridicolo) ciò che aveva appena detto il suo presidente del Consiglio. Ha sbattuto la porta in faccia con malagrazia al Capo dello Stato. E, per buona misura, ha insultato il suo sottosegretario, reo di competenza giuridica, un fatto che al ministro deve sembrare sospetto, forse un tradimento. E ha insultato tutto il partito del suo sottosegretario, al punto da far dire al Presidente della Camera, che un partito non può smentire una legge.

A questo punto tutto l'Ulivo chiede le dimissioni del ministro o il procedimento parlamentare di «sfiducia personale», una forma di giudizio che certo calza perfettamente alla figura, alla vita e alle opere di Roberto Castelli. Noi all'Unità, non ci vanteremo di avere scritto subito «CASTELLI DEVE DIMETTERSI». Troppo grande e troppo ovvio era l'abuso di potere che ha commesso bloccando una rogatoria che riguarda Berlusconi. Fermare una indagine mettendo le mani su documenti giudiziari è un atto da golpe. Castelli potrà reclamare il titolo a cui tiene di più, l'incompetenza, ma la gravissima violazione rimane, e in tanti, anche dalla sua parte, glielo fanno pesare. Resta la domanda: come mai nel governo Bossi-Berlusconi tutto il potere sembra passato a Bossi, politicamente l'alleato più irrilevante e elettoralmente il più piccolo, caratterialmente il più pericoloso (anche dal punto di vista di chi se lo tiene vicino)? Fini sembra ridotto a uno di quegli inservienti che puliscono la pista del circo dopo il passaggio degli elefanti. Follini dovrà dare adesso la sua prova, e non potrà dire ancora, nonostante la sua innata ragionevolezza, «abbiamo chiarito tutto». Questa storia è irragionevole, oltre che illegale e immorale. E se si collega questa storia con le affermazioni fatte da Bossi, negli stessi giorni a Treviso («in settembre la Lega si scaterà, con le baionette innestate») con le fotografie inviate da un circolo di destra all'Unità, in cui si vedono leghisti di Viadana (Mantova) in parata con striscioni che dicono: «Devoluzione - secessione», con la frase con cui un rilevante leader della Lega, Borghezio, maledice, via Ansa, il sindaco di Torino per avere parlato di voto agli immigrati, si ha il quadro di un violento sbandò nel vuoto della politica italiana, nel mezzo di un rischio e incontrollato disordine costituzionale. I cittadini ormai lo sanno: Berlusconi non sa governare. Finito un comizio ne comincia un altro, e basta. Ma è talmente incapace o è anche soggetto a un ricatto?

Furio Colombo

<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>          PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>          AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Etore</b>          CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>          CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>          CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>          CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>Stampa:  <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano          Fac-simile:  <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  <b>SeBe</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma  <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:  <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publicompass S.p.A.</b>          Via Carducci, 29 - 20123 MILANO          Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490          02 24424533 02 24424550</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."          SEDE LEGALE:          Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 26 luglio è stata di 148.364 copie</p>		